Sir

**Ragazze e ragazzi**

**manipolati dall'Isis:**

**salvarli si può**

**Il sociologo musulmano Omero Marongiu-Perria lavora al Cpdsi, un Centro di prevenzione contro le derive settarie legate all'Islam. Dal suo racconto le tappe di avvicinamento alla visione radicale dell'Islam vicino al salafismo – wahabismo. I primi approcci spesso via web, poi il reclutamento e la partenza per le zone di guerra. Il destino atroce delle ragazze destinate al "riposo del guerriero"**

Maria Chiara Biagioni

Il jihadismo è entrato senza bussare nella vita di tante famiglie europee. Ed è entrato dalla porta più preziosa che è quella dei nostri figli. Le tracce oscure e perverse della sua presenza tra noi sono il lento cambiamento nel corpo e nell’anima del ragazzo, la sua rottura radicale con il mondo di appartenenza, la decisione di partire, e infine la morte o il tragico destino di non poter tornare indietro. I protagonisti di queste storie sono ragazzi ma soprattutto ragazze che hanno appena dai 14 ai 20 anni. A raccontarle è il sociologo musulmano Omero Marongiu-Perria. Lavora al Cpdsi, un centro di prevenzione contro le derive settarie legate all’Islam. Un’iniziativa nata in Francia lo scorso anno in seguito alla pubblicazione di un libro scritto da Dounia Bouzar sul fenomeno. Decine di famiglie hanno cominciato a chiamarla in cerca di un aiuto. Le storie si intrecciano, sono tutte drammatiche, percorrono il filo fragilissimo tra la vita e la morte. C’è il ragazzo partito per la Siria che aveva chiesto in video al presidente Hollande di convertirsi all’Islam e c’è la giovane mamma alla quale il marito ha preso il bimbo di 8 mesi per portarlo in Siria.

Sono 10mila gli stranieri attualmente arruolati in Siria e Iraq nei diversi gruppi di Al Qaeda e Isis. L’adescamento in terra europea avviene seguendo due strade: la prima si avvicina alle tecniche utilizzate dalle sette e utilizza la manipolazione mentale. È, dunque, una strategia di aggancio che fa presa su tutti, musulmani e non. L’altra via percorre, invece, i sotterranei del mondo musulmano e dei neo-convertiti all’Islam diffondendo una visione radicale dell’Islam vicino al salafismo – wahabismo. Lo scopo primario è allontanare il giovane dal suo stesso ambiente musulmano. Quello finale è condurlo nei campi di battaglia. Il cambiamento spesso è visibile: crescita della barba e l’uso della “gellaba” (tunica) per i ragazzi. Velo integrale per le ragazze. Si considerano e si chiamano tra loro “fratelli” e “sorelle”. Quattro gli elementi che indicano un pericolo di radicalizzazione in atto: la distanza che prende il giovane dal suo ambito sociale (non frequenta più gli amici che ritiene improvvisamente gente negativa); la distanza dalle sue attività sociali (sport); la distanza con la scuola e, infine, l’ultima tappa – quella definitiva - è il rifiuto dall’autorità della famiglia. “È l’ultimo elemento e quando il giovane lo supera – racconta Marongiu - significa che ha preso la decisione di uscire di casa e spesso di partire per la Siria”.

Il viaggio passa per Parigi-Marsiglia e più spesso per Parigi-Turchia. Ci si avvale di un circuito sofisticato dove i ragazzi sono presi in carico da una vera e propria mafia che contrariamente a quanto si può pensare, non ha nulla di antico ed esotico. Ha soldi, può contare d’infrastrutture in Europa, ha accesso alle reti sociali. La maggior parte del “popolo che parte” sono ragazze. Servono per il “riposo del guerriero”, servono come “schiave sessuali”: lo scopo è farle partire e sposare con un giovane combattente. Una volta arrivate in Siria o Iraq nel giro di alcuni mesi rimangono incinte. L’attesa di un bambino le fa spesso prendere consapevolezza della loro situazione. “È come se il fatto di aspettare un figlio - spiega il sociologo -, permetta loro di aprire gli occhi e guardare la realtà”. Le famiglie che mantengono un contatto spesso via web, seguono il loro cambiamento, accolgono impotenti la loro domanda di tornare a casa ma a quel punto rimpatriare è impossibile. Per i ragazzi è più facile ma in Francia chi torna dai campi di battaglia dell’Isis viene messo immediatamente in prigione. In Danimarca e Svezia invece no.

Sono 400 le famiglie seguite del Centro francese di prevenzione. Un 30-40% dei casi denotano la presenza di elementi di radicalizzazione. Sono dunque una cinquantina i ragazzi inseriti nei percorsi di riabilitazione. Il processo terapeutico è lo stesso di quello seguito nei casi della manipolazione delle sette. Il lavoro psicologico punta infatti a far riflettere il ragazzo sul suo percorso di vita. “E se la manipolazione di cui è vittima ha fatto presa sulla sua dimensione emotiva – spiega Marongiu – anche gli operatori lavorano sui sentimenti. Un lavoro che si può fare soltanto con l’aiuto della famiglia e il sostegno di giovani coetanei che hanno vissuto la stessa esperienza”. È ancora presto per dire se il percorso riabilitativo ha avuto successo. Ma una cosa è certa: “Le famiglie devono sapere che i loro ragazzi sono cambiati e non saranno più come prima”. Sono però pronti a iniziare un nuovo percorso di vita. E quando se la sentiranno, potranno a quel punto aiutare i loro coetanei a non cadere nella stessa trappola. Perché l’Isis non si ferma: ha sempre bisogno di nuove leve da arruolare. (Per saperne di più: “Désamorcer l’Islam Radical. Ces dérives sectaires qui défigurent l’islam” di Dounia Bouzar e www.cpdsi.fr).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La lezione (rimossa) delle guerre**

di Angelo Panebianco

Le bandiere nere dello Stato Islamico non sventoleranno mai, o così si spera, a San Pietro e, quindi, non si realizzerà, per la parte che ci riguarda, la profezia attribuita a Maometto: Roma non seguirà Bisanzio, non diventerà islamica. A sua volta, la Libia verrà prima o poi messa sotto controllo senza combattimenti

cruenti (ma qui le speranze sono decisamente inferiori), con il disarmo delle milizie armate, da una coalizione internazionale, magari a guida italiana, alleata ai governanti (quali?) locali.

E forse l’Italia continuerà ad avere fortuna: il terrorismo jihadista non ci colpirà. Forse. Nel frattempo, i rumori di guerra restano forti e vicinissimi a noi. Occorrerà restare pronti a tutto per chissà quanto tempo.

In queste condizioni diventa lecita una domanda: che succede quando uno Stato che deve fronteggiare tempi assai turbolenti decide, con atto solenne, di equiparare, civilmente e moralmente, i disertori condannati a morte di una guerra di cento anni prima ai soldati che in quella guerra combatterono e morirono rispettando gli ordini ricevuti? Tale atto solenne significa solo chiudere in un certo modo (discutibile o meno che esso sia) una pagina di storia passata?

O significa anche condizionare e prefigurare il futuro? Se viene stabilito per legge che non c’è differenza, morale e civile, fra colui che si ribellò agli ordini rifiutandosi di combattere e colui che morì combattendo, non si finisce per svalutare l’azione di quest’ultimo?

E non si finisce anche, se non proprio per legittimare la ribellione agli ordini in eventuali future situazioni di conflitto armato, di rendere comunque tale comportamento meno grave, quanto meno sul piano morale? Con una votazione sorprendente (331 sì, nessun contrario, un astenuto), la Camera ha licenziato un testo che ora passerà al Senato per l’approvazione definitiva. Se diventerà legge dello Stato consentirà la riabilitazione dei circa mille soldati italiani che, durante la Prima guerra mondiale, vennero giustiziati dopo un regolare processo oppure passati per le armi per ordine dei loro diretti superiori (in certi casi anche usando l’odioso metodo della decimazione) secondo le regole di guerra vigenti, perché accusati di diserzione, fuga di fronte al nemico o disobbedienza, anche collettiva, ai superiori. Il testo prevede che a quei mille venga restituito l’onore militare equiparandoli ai circa seicentomilacinquecento militari italiani caduti (direttamente in azione, o a causa di malattie contratte al fronte o a guerra finita per le ferite riportate). Il testo prevede anche che venga posta una targa nel Vittoriano nella quale lo Stato, al fine di chiedere perdono, ne ricordi il sacrificio. Non c’è dubbio che, come ha dichiarato il Capo di Stato Maggiore della Difesa, il generale Claudio Graziano, anche i mille furono vittime della guerra. Di fronte a quei soldati, spesso poveri contadini, gente che si ribellava all’idea di partecipare a un conflitto di cui forse non comprendeva scopi e ragioni, non si può evitare di provare umana pietà. Ma il punto è che esprimere comprensione e umana pietà per quei poveri morti è una cosa, tutt’altra cosa è equipararli a coloro che non scapparono, che restarono a combattere e che morirono proprio per questo.

Probabilmente, fra i tanti che alla Camera hanno votato sì a quel testo, solo una piccola parte ne ha compreso implicazioni e risvolti. Un’altra parte, quasi certamente, nemmeno ci ha riflettuto sopra: ha pensato che fosse solo un bel gesto, senza conseguenze pratiche. E forse una terza parte, più cinica, infine, pur capendo benissimo dove si andasse a parare, non aveva interesse a sollevare obiezioni. Dunque, quello stesso Stato che nel centenario dell’entrata in guerra dell’Italia organizza manifestazioni per onorare i propri morti in battaglia e i sacrifici del Paese, ne svuota il significato decretando che coloro che si rifiutarono di combattere sono degni di essere onorati al pari di quelli che morirono armi in pugno. I parlamentari che hanno voluto questo provvedimento intendevano raggiungere, presumibilmente, due obiettivi. Il primo era depotenziare simbolicamente la partecipazione italiana alla Grande Guerra, in nome e per conto di un generico pacifismo cristiano (se si leggono alcuni degli interventi parlamentari a sostegno del provvedimento ciò appare evidente). Non si trattava solo di esprimere un giudizio negativo su quel conflitto ma anche sul ruolo svolto dall’Italia. Altro che celebrare, sia pure con la sobrietà giustamente richiesta da Gian Enrico Rusconi su La Stampa (24 maggio), la vittoria italiana che i nostri soldati di allora, quelli che caddero e quelli che tornarono, fortissimamente vollero. Il secondo obiettivo era più subdolo. Forzando ideologicamente l’interpretazione della Costituzione, attribuendo alla Repubblica un rifiuto della guerra in quanto tale anziché di quelle guerre d’aggressione a cui pensavano i costituenti quando scrissero l’articolo 11, lo scopo, plausibilmente, era di porre un’ipoteca sull’uso, presente e futuro, dello strumento militare, rendendolo più difficoltoso. Se chi diserta ha la stessa dignità di chi combatte, cosa diventa lecito pensare di quelli che, nonostante tutto, scelgono di obbedire agli ordini? E che cosa pensare, poi, di quelli che, rispettando gli ordini, addirittura muoiono in combattimento? Forse il Parlamento farebbe meglio a dedicare un supplemento di attenzione alle implicazioni, simboliche e pratiche, di certe sue scelte.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nozze gay in Irlanda, il Vaticano: «È una sconfitta dell’umanità»**

**Parla il cardinale Parolin, segretario di Stato vaticano: «La Chiesa deve tenere conto**

**di questa realtà per aumentare il suo sforzo per evangelizzare anche la nostra cultura»**

di Redazione Online

«Sono rimasto molto triste di questo risultato, la Chiesa deve tener conto di questa realtà ma nel senso di rafforzare il suo impegno per l’evangelizzazione»: la Santa sede, attraverso le parole del segretario di Stato vaticano, il cardinale Pietro Parolin, esprime la sua opinione sul sì alle nozze gay in Irlanda. Mentre anche in Italia il governo lavora per dare una forma legale alle unioni tra omosessuali, Parolin denuncia: «Credo che non si può parlare solo di una sconfitta dei principi cristiani ma di una sconfitta dell’umanità».

«La famiglia resta al centro»

«Come ha detto l’arcivescovo di Dublino - ha spiegato il segretario di Stato vaticano a margine di una cerimonia a Palazzo della Cancelleria - la Chiesa deve tenere conto di questa realtà ma deve farlo nel senso che deve rafforzare tutto il suo impegno e tutto il suo sforzo per evangelizzare anche la nostra cultura». «Credo - ha aggiunto il card. Parolin - che non si può parlare solo di una sconfitta dei principi cristiani ma di una sconfitta dell’umanità». «La famiglia - ha anche detto in risposta a una domanda su come procedano i lavori del Sinodo dei vescovi sulla famiglia che in questi giorni ha messo a punto il nuovo Instrumentum laboris - rimane al centro e dobbiamo fare di tutto per difendere, tutelare e promuovere la famiglia perché ogni futuro dell’umanità e della Chiesa anche di fronte a certi avvenimenti che sono successi in questi giorni rimane la famiglia». «Colpirla - ha proseguito - sarebbe come togliere la base dell’edificio del futuro».

L’ambasciatore «cacciato»

Parolin è tornato anche sulla vicenda dell’ambasciatore francese Laurent Stefanini, nominato dal governo Hollande ma che non ha ottenuto il gradimento dal Vaticano: e ha precisato che tra Santa Sede e Francia «il dialogo è ancora aperto e speriamo che si possa concludere in maniera positiva».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**credito ed europa**

**Il freno invisibile**

**che ostacola la crescita**

**La zavorra di 200 miliardi di crediti che le banche non riescono a recuperare. L’ostacolo delle regole europee sugli aiuti di Stato interpretate rigidamente La necessità di più rigore sulle riforme**

di Daniele Manca

Una preoccupazione. E un forte richiamo all’Europa ma anche all’Italia. La preoccupazione di Ignazio Visco è che il nostro Paese si adagi su una ripresa anemica e tutta ancora da consolidare - anzi, da sostenere.

Il richiamo è a un’Europa che rischia un’applicazione «miope» e «acritica» delle regole. Ma affinché prevalgano a Bruxelles le ragioni di quell’«embrione di un governo politicamente responsabile» piuttosto che l’anima tecnica, anche l’Italia deve «far bene a casa propria». Sottostante c’è il confronto aspro che il nostro Paese sta avendo con la Commissione su quella che con un brutto termine viene chiamata «bad bank». Vale a dire quell’istituzione nella quale far finire le «sofferenze», crediti che le banche non riescono a recuperare. Sarebbe un errore relegare la questione nella cartellina dei tecnicismi poco importanti. Cosa che spesso nel nostro Paese si è fatto. La prima forte sollecitazione del governatore risale invece a oltre un anno fa. È un freno invisibile ma potente alla crescita. Si sta parlando di quasi 200 miliardi (poco meno di un decimo dell’intero debito pubblico) che zavorrano le istituzioni finanziarie e impediscono loro di essere più generose nel far arrivare capitali alle imprese e alle famiglie. L’operazione invece dovrebbe permettere il riavviarsi, nel nostro Paese, di un mercato dei capitali, favorendo il massiccio ritorno agli investimenti del quale abbiamo bisogno per ripartire compiutamente. La critica che, in questi giorni di intensa trattativa tra Roma e Bruxelles, viene rivolta al nostro Paese è chiara: con quella manovra saremmo accusabili di aiuti di Stato non compatibili con le regole europee.

Ed è qui che si fa sentire la voce del governatore che, nel rispetto assoluto delle norme, vuole però sottolineare come un conto sia agevolare la ripartenza di «meccanismi di mercato», un altro sono gli indebiti sostegni pubblici a settori dell’economia come quello del credito. È in questa combinazione tra regole e discrezionalità che il governatore si muove. L’esempio greco è lì a testimoniare come la gestione della crisi alimenti «tensioni gravi e potenzialmente destabilizzanti». Alle difficoltà delle autorità di Atene si aggiunge l’incertezza «sull’esito delle prolungate trattative con le istituzioni europee e il Fondo monetario internazionale». Ecco perché, se il quadro economico dovesse deteriorarsi a causa delle evoluzioni imprevedibili legate alla Grecia, ancora più urgente è fortificare i primi segnali di ripresa del nostro Paese. Il richiamo sulle regole, non a caso contenuto nelle righe finali delle Considerazioni, a sottolinearne l’importanza, giunge dopo una puntuale e tagliente analisi di quanto fatto in questi anni e di quanto resta da fare all’Italia. «Per legge non si produce ricchezza e non si creano posti di lavoro», spiega con nettezza il governatore. Aggiungendo: «non mancano i casi dove l’intervento pubblico non va a favore della collettività e distorce l’allocazione delle risorse».

Si può e si deve però intervenire quando il mercato mostra i suoi limiti, «aiutandolo a generare sviluppo economico e occupazione». I fronti aperti sono quelli conosciuti. Dalle imprese che devono innovare, a una scuola che deve fornire una formazione all’altezza dei tempi, a un mondo del lavoro che ha visto arrivare riforme attese da anni, i cui effetti non possono essere ancora giudicati pienamente. E se si dà atto al governo di aver agito con perizia, tra rispetto delle indicazioni europee sui conti pubblici e contemporanea spinta all’economia, non si nasconde che la strada delle riforme sia ancora lunga. Gli economisti si sono divisi in questi anni di recessione sull’analisi del perché gli Stati Uniti siano riusciti meglio di altri a superare la crisi. Ma pochi negano che l’aver scelto, all’inizio della Grande recessione, di procedere velocemente a ristrutturare il settore bancario, infrastruttura essenziale per l’economia di un Paese, sia stata una delle mosse vincenti dell’America rispetto al resto del mondo. Noi non siamo gli Stati Uniti. La flessibilità, il mercato del lavoro e dei capitali, la competitività, l’innovazione, le istituzioni comuni non sono nemmeno lontanamente paragonabili da una parte all’altra dell’Oceano. L’Europa è ancora di là dal farsi. E allora se si vuole una applicazione non «miope» delle regole, l’Italia deve perlomeno dimostrare che al rigore dell’algebra è pronta a sostituire il rigore, massimo, nel varare e applicare velocemente le riforme.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Santa Sede: "Sì a nozze gay, una sconfitta per l'umanità"**

**Il segretario di Stato vaticano Parolin: "Triste per l'esito del referendum in Irlanda". "Su Stefanini il dialogo è aperto"**

ROMA - Il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano, ha definito le nozze gay "una sconfitta per l'umanità". Lo ha detto intervenendo al premio internazionale 'Economia e Società', a Palazzo della Cancelleria, a Roma. "Sono rimasto molto triste di questo risultato, la Chiesa deve tener conto di questa realtà ma nel senso di rafforzare il suo impegno per l'evangelizzazione". "Credo che non si può parlare solo di una sconfitta dei principi cristiani ma di una sconfitta dell'umanità", ha aggiunto Parolin sul sì ai matrimoni gay in Irlanda.

Arcobaleno sul cielo d'Irlanda, entusiasmo social: "Simbolo del sì a nozze gay"

Il segretario di Stato vaticano ha anche fatto riferimento alle parole dell'arcivescovo di Dublino, Diarmuid Martin, dopo la vittoria dei 'Sì' ai matrimoni gay al referendum irlandese. "Come ha detto l'arcivescovo di Dublino - ha detto ancora - la Chiesa deve tenere conto di questa realtà ma deve farlo nel senso che deve rafforzare tutto il suo impegno e tutto il suo sforzo per evangelizzare anche la nostra cultura. Credo che non si può parlare solo di una sconfitta dei principi cristiani ma di una sconfitta dell'umanità". "La famiglia - ha anche detto in risposta a una domanda su come procedano i lavori del Sinodo dei vescovi sulla famiglia che in questi giorni ha messo a punto il nuovo Instrumentum laboris - rimane al centro e dobbiamo fare di tutto per difendere, tutelare e promuovere la famiglia perché ogni futuro dell'umanità e della Chiesa anche di fronte a certi avvenimenti che sono successi in questi giorni rimane la famiglia". "Colpirla - ha proseguito - sarebbe come togliere la base dell'edificio del futuro".

Nel suo intervento il segretario di Stato della Santa Sede ha affrontato anche la questione dell'ambasciatore francese Laurent Stefanini, nominato dal governo Hollande ma che non ha ottenuto il gradimento dal Vaticano, tra Santa Sede e Francia. "Il dialogo è ancora aperto e speriamo che si possa concludere in maniera positiva", ha aggiunto Parolin. Secondo alcuni media francesi a Stefanini, indicato da Hollande come rappresentante francese il 5 gennaio, sarebbe stato negato l'accredito perchè di orientamento omosessuale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Lodi, in tribunale con un coltello: "Sono venuta per uccidere il magistrato"**

**La donna, dopo l'arresto, ha ammesso le sue intenzioni omicide. Il metal detector che controlla borse e zaini era rotto da mesi. Polemiche sulla sicurezza**

Qualche minuto di ritardo per dei problemi legati a un processo per direttissima, altrimenti per il sostituto procuratore di Lodi Alessia Menegazzo poteva finire molto peggio rispetto a quel pugno arrivatole alle spalle. Nella città lombarda, infatti, poteva verificarsi qualcosa di simile a quanto accadde lo scorso 9 aprile a Milano dove Claudio Giardiello, imprenditore imputato per bancarotta ha ucciso tre persone tra cui un giudice, ferendone altre, a colpi di pistola.

Perché Maria Rosa Capasso, 38 anni, lavoratrice nella scuola, lo avrebbe detto dopo l'arresto a un agente della Polizia Giudiziaria: "Io volevo ucciderla!". Per questo, era giunta da Nola, in provincia di Napoli, a Lodi, di prima mattina. A causa della rottura dello scanner del metal detector all'entrata del tribunale - e su questo infuria la polemica - la donna aveva introdotto un coltello da cucina lungo 32 centimetri che teneva nella borsa.

E' arrivata presto ed è stata fatta entrare nell'androne del tribunale in attesa che aprisse la segreteria del pm Menegazzo. Aveva un aspetto ordinario e fino alle 9 ha attesto pazientemente l'arrivo del magistrato. Ha detto solo una frase, nell'attesa, che ha lasciato un poco perplessi gli addetti alla sicurezza: "Io non so dove dormire questa notte". Le è stato risposto che, per questo, il sostituto Menegazzo non poteva fare nulla. Poi si è diretta verso l'ufficio, chiedendo insistentemente di essere ricevuta.

L'assistente del pm ha cercato prima di dissuaderla ma la Capasso l'ha aggredita a calci e pungi; è sopraggiunta Alessia Menegazzo e anche lei ha ricevuto un pugno. Sono intervenuti gli agenti della polizia giudiziaria e i carabinieri che hanno bloccato la donna mentre frugava nella borsa. E' stato in quel momento che si sono accorti del coltello. E la Capasso ha sibilato: "Volevo ucciderla!".

Tutto per una denuncia, che al pm era stata assegnata il 29 aprile riguardo presunte irregolarità nell'assegnazione di un posto a scuola. "Una vicenda dagli aspetti amministrativi - ha spiegato la stessa Menegazzo - che forse non aveva rilievi penali, e per questo è stata trattata con una procedura ordinaria, non urgente ma, comunque, con attenzione". Quella denuncia, però, per la Capasso era diventata un cruccio, tanto che nei giorni scorsi la donna, che ha dei problemi psichici, aveva tempestato di telefonate l'ufficio della Procura. Poi la decisione di partire da Nola verso Lodi, l'aggressione e l'arresto per resistenza, lesioni aggravate dalla premeditazione, porto abusivo d'arma e danneggiamento.

A Lodi si svolgerà la convalida dell' arresto, poi gli atti, come già e successo per Giardiello, saranno trasmessi alla Procura di Brescia, competente a indagare su vicende che riguardano i magistrati milanesi. Rimane la scia di polemiche sullo scanner accanto al metal detector in panne da

sei mesi: "Siamo indignati e amareggiati per quello che è successo. Continuiamo a fare il nostro lavoro con l'impegno di sempre - ha detto il procuratore di Lodi, Vincenzo Russo - Vorremo che altri nel loro ambito ci mettessero lo stesso impegno". Ha sentito il ministro della Giustizia? "No - ha risposto il procuratore -, ci hanno telefonato il presidente della Corte d'appello di Milano e il procuratore generale per testimoniarci la loro solidarietà".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Pedofilia, quattro arresti e 29 indagati: c'è un prete. In rete si fingeva manager Usa**

**Individuati 233 consumatori in 35 Stati. Le vittime erano bambini, anche con di meno di 10 anni, dell'Estremo Oriente**

Si fingeva un manager statunitense nelle conversazioni sul web con gli altri indagati, ma era un sacerdote. La polizia postale lo ha arrestato, perché è rimasto coinvolto in un'operazione della polizia postale che ha smantellato un giro di pedopornografia online. E' quanto emerge dalle indagini coordinate dal pm di Milano Giovanni Polizzi. Il prete, un salesiano 49enne, aveva vissuto per diversi anni a Oulx, località della Val di Susa, in provincia di Torino, e recentemente era stato trasferito ad Alassio, in Liguria. Altri arresti, in totale sono quattro, sono stati eseguiti a Torrecuso (Benevento), Livorno e Roma.

Oltre alle persone finite in carcere, la polizia ha anche denunciato 29 persone - tutte italiane - e individuato 233 utenti di 35 Stati che, in tutto il mondo, si scambiavano su Internet materiale pedo-pornografico contenente immagini di bambini con meno di dieci anni costretti ad atti sessuali tra di loro e anche con animali.

Il prete è accusato di "cessione aggravata" di materiale pedopornografico, contestazione che prevede l'aver trattato materiale con "minori di anni 16" e in "numero maggiore di tre". Secondo le accuse, il sacerdote aveva acquisito la falsa identità per muoversi in rete, come del resto quasi tutti gli indagati. Sosteneva inoltre di essere spesso in Italia per motivi di lavoro, giustificando così il fatto che il suo indirizzo email era fornito da un provider italiano.

Secondo le accuse, avrebbe acquisito in particolare fotografie e video di preadolescenti. Ma tra il materiale scambiato dagli indagati c'erano anche scatti di bambini di pochi anni, nella maggior parte dei casi provenienti dall'Estremo Oriente. Tra le persone coinvolte c'è anche un insegnante. Da quanto si è saputo, i presunti pedofili provenienti da diversi Paesi si incontravano sul social network russo Imgsrc.ru, utilizzato dagli iscritti per pubblicare immagini di vario genere.

Si lanciavano segnali attraverso commenti 'in codice' a fotografie non pedopornografiche di bambini, spostando poi le conversazioni, quasi sempre in lingua inglese, su altre piattaforme web, dove avveniva lo scambio di migliaia di immagini da parte della rete internazionale. Scambio che nella maggior parte dei casi non richiedeva una contropartita economica, ma piuttosto la fornitura di altre immagini con il sistema del 'peer to peer'.

Le indagini sono state effettuate da agenti della polizia postale sotto copertura, che sono riusciti a infiltrarsi nella rete fingendosi pedofili. Durante le perquisizioni è stato sequestrato materiale che ora è al vaglio degli inquirenti. Sono in corso gli accertamenti per verificare se alcuni degli indagati siano anche responsabili della produzione di materiale pedopornografico, oltre che dello scambio. Nell'ordinanza di custodia cautelare il gip di Milano Paolo Guidi ha contestato il pericolo di reiterazione del reato da parte delle persone coinvolte.

Le indagini, avviate nel 2012, hanno avuto inizio monitorando alcuni siti web e in particolare alcuni servizi di condivisione di immagini sospette perché gli utenti facevano continui

riferimenti a minori. Si trattava di una sorta di anticamera per gli interessati alla pornografia minorile, che si spostavano su altri canali di comunicazione per scambiare file multimediali illeciti, utilizzando anche le caselle di posta elettronica. Per la particolare segretezza delle comunicazioni fra gli stessi indagati, è stato necessario usare delle tecniche speciali di investigazione come le attività sotto copertura, intercettazione telematica e intercettazione telefonica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Elezioni e impresentabili, cronaca di un delirio italiano**

**Dal caso De Luca alla fuga di notizie sui candidati pugliesi: il caos in vista delle Regionali**

michele brambilla

Quella che segue è la cronaca di un delirio, di cui il lettore - lo avvertiamo per tempo - non capirà nulla. Ma la colpa non è nostra. Se non si capisce nulla, è perché la notizia è proprio questa: l’Italia è un Paese dove non si capisce nulla.

La questione è quella dei cosiddetti «impresentabili». Cioè i candidati che, per vari motivi, primi fra tutti i guai giudiziari, sarebbe stato opportuno non mettere in lista. Diciamo così: se i segretari di partito avessero avuto il buon gusto di non candidarli, il problema non si sarebbe posto. Ma siccome non hanno avuto il buon gusto, non resta che chiedere lumi alla legge.

E qui comincia il delirio. Dunque. Che cosa dice la legge? Un politico condannato può candidarsi alle elezioni oppure no? In qualunque altro Paese la risposta sarebbe un «sì» o un «no»: probabilmente più «no» che «sì», ma in ogni caso una risposta chiara. In Italia è un po’ più complesso. C’è una legge approvata dal Parlamento, la Severino, che dice che no, non ci si può candidare. Così, ad esempio, era stato dichiarato ineleggibile Silvio Berlusconi.

Poi erano stati fatti decadere i sindaci di Salerno, Vincenzo De Luca, e Napoli, Luigi de Magistris.

Ma che cos’è in fondo una legge di fronte ai Tar, questi giudici onniscienti che pare abbiano il potere di decidere su tutto, dalle bocciature a scuola ai campionati di calcio? Così, De Luca e De Magistris avevano fatto ricorso a un Tar, avevano vinto ed erano stati reintegrati. Non solo: De Luca si è candidato alle regionali di domenica prossima alla presidenza della Campania, diventando a furor di popolo il primo, appunto, degli «impresentabili».

Ieri, però, le sezioni unite civili della Cassazione hanno stabilito che sulla legge Severino non può esprimersi il Tar, ma un giudice ordinario. Così De Luca torna ineleggibile: e se domenica vince le elezioni, un attimo dopo essere diventato presidente verrà fatto decadere. Da chi? Pare dal presidente del Consiglio, anche se questa è la tesi di alcuni avvocati ma non di tutti. Comunque la Campania resterebbe senza presidente. Fino a quando? Ah beh, non si può pretendere di saperlo con precisione. Ci sarebbe un giudizio in tribunale, poi un secondo e un terzo grado, e a quel punto la Campania avrebbe forse un presidente. Magari ottuagenario, ma un presidente.

Attenzione, però. Un Tar ha posto la questione di incostituzionalità della legge Severino, e in ottobre la Consulta dovrà esprimersi. Dovesse bocciarla, e dichiararla anticostituzionale, De Luca tornerebbe immediatamente eleggibile e si riprenderebbe la poltrona di governatore della Campania. Ma ri-attenzione: il giudizio fissato per ottobre davanti alla Corte Costituzionale potrebbe saltare, perché la questione di incostituzionalità della legge Severino era stata sollevata, appunto, da un Tar, e siccome ieri la Cassazione ha detto che il Tar non è competente sulla Severino, il ricorso dovrebbe essere invalidato. A quel punto De Luca decadrebbe di nuovo. È chiaro perché dicevamo che non è chiaro?

Aggiungete che la commissione Antimafia, a sua volta, avrebbe individuato altri tredici candidati «impresentabili» e si apprestava a farne i nomi. Ma ieri c’è stata una fuga di notizie su quattro candidati pugliesi, e le prefetture della Campania pare abbiano smarrito alcuni documenti che avrebbero dovuto inviare a Roma. E così, niente lista. Tutto rinviato a venerdì, a campagna elettorale chiusa.

Capite, cari lettori, in quali condizioni si andrà a votare, domenica prossima, in sette regioni italiane? Resta un dubbio: che questa confusione, in fondo, non dispiaccia poi tanto a chi compila le liste elettorali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Sondaggio choc su Al Jazeera. L’80 per cento degli arabi è per l’Isis**

**La televisione del Qatar ha chiesto un giudizio sulle vittorie militari di Al Baghdadi. Hanno risposto 38mila utenti, perlopiù sunniti, confermando la popolarità del Califfato**

paolo mastrolilli

E dopo le decapitazioni, i roghi umani, gli stupri e la distruzione di preziose opere d’arte sopravvissute millenni, l’81% degli arabi sostiene le conquiste dell’Isis. Generalizzare in realtà è scorretto, perché ci riferiamo ad un sondaggio digitale condotto dalla televisione «al Jazeera» fra il suo pubblico, che ha un valore scientifico molto relativo. Però un’indicazione, una misura della popolarità del Califfato la offre.

«Al Jazeera» ha fatto in arabo sul suo sito questa domanda: «Sostieni le vittorie dello Stato islamico in Iraq e Siria?». Oltre 38.000 utenti hanno deciso di rispondere, e l’81% ha votato «sì». Naturalmente non è un vero sondaggio, e sappiamo che «al Jazeera» è basata nel Qatar, da dove sono partiti molti finanziamenti per l’Isis. Inoltre il suo pubblico è composto soprattutto da sunniti, e un rilevamento analogo condotto l’11 settembre del 2006 aveva riportato che il 50% dell’audience appoggiava Osama bin Laden. Di recente, l’intelligence americana ha classificato il capo della sede della televisione in Pakistan come un membro di al Qaeda e della Fratellanza Musulmana.

Leader religiosi «timidi»

Il sondaggio di «Al Jazeera» in sostanza, non può essere preso come un’espressione equilibrata e scientifica dei sentimenti del mondo musulmano, e forse neanche dell’intera componente sunnita, ma pone un problema che esiste. Nella società islamica il Califfato gode di una certa popolarità. Gli stessi leader religiosi sono stati abbastanza timidi nella loro condanna, e fino a quando la società islamica non rifiuterà l’Isis, sarà difficile sconfiggerlo.

Secondo diversi analisti, il motivo principale sta nella storica disputa fra sunniti e sciiti, esplosa ora in tutta la regione. Ieri ad esempio le forze irachene hanno annunciato l’avvio della controffensiva per riprendere Ramadi, ma le truppe mobilitate sarebbero soprattutto milizie sciite legate all’Iran. Se fossero loro a riconquistare le città sunnite prese dall’Isis, fra ovvie distruzioni e violenze, la popolarità del Califfato aumenterebbe ancora di più tra gli abitanti della provincia di al Anbar.

Il fascino della crudeltà

Le atrocità dell’Isis hanno un doppio effetto: da una parte favoriscono il reclutamento, soprattutto fra i giovani e i militanti stranieri, e dall’altra inorridiscono i moderati. Finora, però, il primo effetto è stato chiaramente più forte del secondo, anche perché molti sunniti considerano l’Isis come il male minore, rispetto ad una dominazione sciita teleguidata dall’Iran. Paesi in teoria storicamente alleati degli Stati Uniti, come appunto il Qatar, ma anche la Turchia e la stessa Arabia, sono stati ambigui o favorevoli al Califfato, perché serviva a contrastare Assad ed Hezbollah in Siria, e l’influenza iraniana in Iraq. Altri alleati, come l’Egitto, hanno preso posizioni diverse, determinate soprattutto dalla lotta alla Fratellanza Musulmana. Così però il consenso nella società e nei governi, aperto o velato, resta il principale pilastro dell’Isis.